Religioni e società

RAIMON PANIKKAR
IL MITO IN RELAZIONE CON LA TEOLOGIA

Con mito s'intende un modo diverso di esprimere una convinzione, o una verità che non è distinta dalla ragione. Raimon Panikkar (foto) in *Mito, simbolo, culto* (Jaca Book, pagg. 472, € 30) raccoglie tre studi sul senso del mito e la sua relazione con la parola e quindi con la teologia. Illustra la questione con quattro miti indiani: di Prajapati, Vunahsépa, Yama e dell'incesto. Riguardano la creazione, la colpa, la redenzione, l'uomo e la condizione umana, il recupero dell'innocenza e la sessualità

IL PENSIERO EBRAICO NELL'EUROPA CRISTIANA DEL '500

Judaica

di **Giulio Busi**

«E invero qui, nella grande città di Ferrara, le rovine e le brecce furono numerose [...] gli abitanti, sia giovani sia i vecchi si precipitarono fuori dalle loro case [...] abbandonarono le loro ricchezze e i loro beni e si diedero alla fuga, presi dal timore che le case crollassero d'un tratto su di loro, come accadde a più di settanta abitanti della città, un po' qua un po' là, che non riuscirono a fuggire in fretta: le loro dimore divennero in un attimo le loro tombe». Azaria de' Rossi si è appena trasferito nella città estense, giusto in tempo per vivere in prima persona il forte terremoto del novembre 1570. Il suo resoconto, denso di particolari, è una delle testimonianze storiche più importanti e meno conosciute su questo episodio della storia sismica italiana. Il terremoto, e l'ozio forzato che ne seguì, diedero ad Azaria l'occasione di scrivere la sua opera più importante, un trattato sulla cronologia ebraica che fece scalpore nelle cerchie ortodosse della diaspora. Il *Me'or enayim* (Lume degli occhi), così si chiama il libro, contiene una revisione critica di alcune datazioni tramandate dalla tradizione rabbinica, e usa come materiale di confronto gli scritti dell'esegeta giudeo-alessandrino Filone Alessandrino e addirittura testi cristiani. Un tentativo filologico di stampo umanistico, che assicura al De Rossi un posto di primo piano

Frontespizio. **Il trattato «Me'or enayim» (Lume degli occhi) di Azaria de' Rossi**

nel bel volume di Giuseppe Veltri sul *Rinascimento nel pensiero ebraico*. Dalla Ferrara estense alla Praga del Maharal, dalla Venezia seicentesca alla Firenze della qabbalah cristiana, Veltri mette a fuoco alcuni episodi "rinascimentali" che coinvolgono ebrei ed ebraismo. Le virgolette sono d'obbligo, giacché la prospettiva storiografica pone in rilievo, accanto alle consonanze, anche gli episodi di contrasto e di rottura. Né può essere altrimenti quando si analizza un'epoca in cui la minoranza ebraica è quasi dovunque discriminata e relegata.

Eppure, qualcosa si muove. Quando papa Pio V dà credito all'opinione comune e attribuisce il sisma ferrarese alla presenza in città di «giudei e marrani», l'internunzio ferrarese gli risponde, umanisticamente, per le rime: «Beatissimo Padre, né giudei né marrani han causato il terremoto, essendo cosa naturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Rinascimento nel pensiero ebraico

Giuseppe Veltri
Paideia, pagg. 234, € 32

FOTOTECA GILARDI

Beat generation. **Jack kerouac ritratto da Dariush Radpour, disegno a matita colorato digitale**

IL DIO DI JACK KEROUAC E DEL ROCK'N'ROLL

Spiritualità contemporanea. Nell'opera di tanti artisti si avvertono fremiti religiosi ad alta tensione: dall'anelito verso il trascendente dei Coldplay allo spettacolo di Nick Cave, da David Bowie alla stupefacente fede di Patti Smith

di **Gianfranco Ravasi**

Il messaggio spirituale, non di rado quello evangelico, apparentemente estromesso in superficie, si muove catacombale in attesa di affiorare in modo sorprendente in ambiti inattesi. Due sono gli esempi che proporremo. Per il primo ricorriamo a un'immagine: il rabdomante che col suo ramoscello riesce a scovare un flusso sotterraneo d'acqua. A usare questo simbolo è Andrea Monda, il direttore dell'«Osservatore Romano», che funge da presentatore di un particolare deejay radiofonico. Si tratta nientemeno che di un sacerdote passionista e parroco, Massimo Granieri che, oltre a intervenire su RLB Radioattiva, frequenta podcast, spotify, blog e quanto è a disposizione sui social.

Lo stupore si allarga quando si percorre il suo testo che coinvolge un orizzonte a prima vista remoto rispetto al respiro religioso. È il rock'n'roll coi suoi protagonisti spesso «bambini iconoclasti, permalosi, arrivisti... sciovinisti, oltranzisti, consumisti, che coltivano vizi solipsisti, allarmisti, ultrateppisti, duri, nudi e integralisti». E qui i più smaliziati capiscono che ho citato una parte della lunga litania che gli Skiantos hanno stilato in un loro testo presente nell'album

L'INQUIETUDINE RELIGIOSA DELL'AUTORE AMERICANO DEFINITO «STRANO SOLITARIO PAZZO MISTICO CATTOLICO»

Sogno improbabile.

Ebbene, se si scava nel sotterraneo di questi artisti che la mattina hanno «gli occhi pesti, quasi sempre, poco casti», si possono scoprire fremiti religiosi persino ad alta tensione. E non solo con una messe di ammiccamenti biblici come nella *Life of the World to Come* dei «Mountains Goats», ma nell'anelito verso il trascendente dei Coldplay, «una grazia che bagna una terra arida, senz'acqua», come scrive Granieri. Oppure è l'*Idiot Prayer*, spettacolo di Nick Cave che nel disco *Ghosteen* per la morte del figlio confessa la sua disperazione, un vuoto che ansima verso un orizzonte dove il sole della vita non tramonta mai e, in un'altra canzone, confessa che «a volte un briciolo di fede può fare parecchia strada».

C'è, poi, anche l'oscillazione tra carne e spirito di una band amata dal prete deejay, i Depeche Mode, ai quali è dedicato un capitolo appassionato. Non mancano all'appello Ry Cooder, «un sincero avventuriero del blues», i cantori dei miserabili come Gavin Bryars, Charles Bradley e Johnny Marr e così via in una folla, spesso assordante, di voci. In essa spiccano anche i vertici come Lucio Battisti, David Bowie e persino Patti Smith intervistata durante un festival a Taranto, in un dialogo ove affiora una stupefacente fede di intensa caratura. Padre Granieri in fine rivela uno spettro significativo anche di letture cólte e questa attrezzatura gli permette di scovare che - come riconosceva David Bowie in un verso di *Starman* - c'è un «rock'n'roll con tanta anima».

A questo punto appaiamo un altro autore, il giornalista Luca Miele che, tra l'altro, ha già pubblicato con p. Granieri un *Vangelo secondo il rock*, sempre per la Claudiana, oltre ad aver scavato in proprio nella spiritualità di The Boss (*Il Vangelo secondo Bruce Springsteen*). Lo coinvolgiamo ora per un altro saggio che si rivolge a una icona della «beat generation», il vagabondo visionario Jack Kerouac, il cui romanzo *Sulla strada* è stato una sorta di Bibbia laica per i giovani di quegli anni. Eppure il cattolico Kerouac era intriso della Bibbia sacra tant'è vero che Miele può inoltrarsi sulle sue strade interiori a individuare proprio quei semi di luce sacra. A questo ci riconduce anche uno dei più raffinati interpreti dello scrittore del Massachussets, il gesuita Antonio Spadaro, direttore della «Civiltà Cattolica».

Pure lui, agli occhi di molti, è un interprete paludato di cose ecclesiali al pari del citato Monda. Eppure i suoi itinerari sono spesso tracciati sulla mappa della letteratura e della musica americana contemporanea. Al saggio di Miele egli allega, infatti, un affascinante ritratto di questo «strano solitario pazzo mistico cattolico» che interpella il suo Dio così: «Dio, devo vedere il tuo volto questa mattina, il tuo volto attraverso i vetri polverosi della finestra, fra il vapore e il furore; devo sentire la tua voce sopra il clangore della metropoli. Sono stanco, Dio. Non riesco a scorgere il tuo volto in questa storia». Ma ritorniamo all'altro viaggio di Miele nelle pagine di Kerouac che sono sempre specchio della sua vita che si spegnerà nel 1969 a 47 anni.

È difficile riassumere un percorso così ramificato che vela e rivela una religiosità convulsa, tormentata, eccentrica ma autentica e insonne. Chi lo segue, come fa Miele, è ininterrottamente spaesato, brancolante tra oscurità e folgorazioni, e i cinque capitoli del libro sono come le stazioni di questo pellegrinaggio sul quale sempre incombe il volto di Dio. «Sono un pazzo che ama Dio», scriveva appunto Kerouac. E chi lo accompagna sulla sua strada, come il nostro autore, scopre che «un filo rosso la percorre incessantemente: l'inquietudine religiosa, l'ansia di Dio». La topografia testuale di Miele, «dipinta» attraverso un dettato vivo e incastonato di citazioni, permette di scoprire anche nelle deviazioni e nelle cadute di Kerouac, negli anfratti selvaggi e gloriosi della natura e nei liberi grovigli della sua scrittura proprio le sue «visioni di Dio», temuto e invocato, remoto eppure «seduto alla mia scrivania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rock'n'roll con tanta anima

Massimo Granieri
Claudiana, pagg. 140, € 14,50

Il vangelo secondo Jack Kerouac

Luca Miele
Claudiana, pagg. 158, € 14,50

ABITARE LE PAROLE
VERSO LA VERITÀ DI SE STESSI

di **Nunzio Galantino**

CORREZIONE

» Teorizzata o no, si registra oggi una certa remora a correggere. Scambiato infatti per una dichiarata accusa di incapacità, l'atto del correggere è percepito come un far torto a qualcuno. E che, proprio per questo, sarebbe causa di ansia e di perdita di autostima. Così sembrano pensarla i genitori che si trasformano in sindacalisti dei figli nei confronti degli insegnanti o gli studenti nei confronti dei loro professori.

Al di là di prassi distorte, questo modo d'intendere la correzione ha un suo fondamento nella confusione etimologica che fa derivare la parola correzione dal latino *correptio* - da *corripĕre* (chiamare in giudizio, accusare, rimproverare) - piuttosto che da *correctio*, sostantivo derivato da *corrigĕre*, composto da *cum* e *rigere*, col significato di reggere insieme, migliorare, rettificare. Lontano quindi dalla correzione intesa come caccia all'errore; una sorta di ghigliottina azionata da correttori di professione e moralisti spietati, armati di fideismo camuffato da amore per la verità, ma indifferenti alle persone e alle loro storie.

Per la sua etimologia, la correzione è un'arte che può essere vissuta solo nel contesto di relazioni sane e da gente capace di lungimiranza. Chi corregge ha fiducia nell'altro e, proprio per questo, non è mai "contro", bensì è "con" qualcuno, per accompagnarlo nella crescita e spingerlo a guardare oltre il limite e l'errore, che va sempre conosciuto e riconosciuto.

Correggere, allora, non è riportare una vittoria sull'altro, bensì tentare di guadagnarlo alla verità di se stesso, dei suoi limiti e delle sue potenzialità. Guadagno reso possibile dall'incontro tra chi rinunzia a sentirsi portatore di ragioni assolute e chi coltiva in sé la voglia di migliorarsi. Guadagno sostenuto dalla convinzione che la persona non si definisce per gli errori che commette, ma per la voglia che ha di andare oltre di essi, sentendosi motivata a realizzare un progetto di vita.

Il grande sogno è di avere sempre meno correttori supponenti, pronti a invadere i sacrosanti spazi di autonomia altrui, e sempre più gente capace di motivare. Insomma, più timonieri e meno arbitri/giudici. È il campo semantico della parola correzione (*cum - rigere*) a non sopportare attori avidi di protagonismo; quello che spinge a spostarsi fuori dal comune campo di gioco del limite e dell'errore, ma nel quale fioriscono desideri ardenti di realizzare sogni e attese, unitamente alla disponibilità a rimettersi in gioco dopo ogni caduta. Per questo, tuttavia, è indispensabile trovarsi accanto persone interiormente mature, capaci di esprimere sensibilità, saggezza ed empatia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA